

L'Intervista

Pino Arlacchi



Il senatore italiano nominato vicesegretario delle Nazioni Unite e capo dell'ufficio di Vienna «Ho pensato subito ai miei amici Falcone e Borsellino»

«Combatterò le mafie in nome dell'Onu»

Arlacchi, innanzitutto auguri. Mezz'ora fa la nomina ufficiale, da parte del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, a capo degli uffici di Vienna delle Nazioni Unite con l'incarico della lotta alla droga alla criminalità al riciclaggio e al terrorismo e con il rango di vicesegretario generale dell'Onu. In altre parole, Pino Arlacchi, che per anni e anni è occupato di mafia e droga in Italia è diventato il «numero 3» dell'Onu. Contava di farcela?

«È stata una vicenda difficile perché l'incarico - ovviamente - era molto ambito. C'erano vari paesi, vari candidati di prim'ordine che concorrevano. È stato decisivo l'intervento del presidente del consiglio Romano Prodi. È stato lui che ha iniziato, insieme alla nostra rappresentanza diplomatica di New York, presso le Nazioni Unite, diretta dall'ambasciatore Paolo Fulci, la "lunga marcia" che si è conclusa con un en plein dal punto di vista della pienezza dell'incarico».

Teoricamente, non avrebbero potuto designare più candidati per più uffici?

«Teoricamente sì, avrebbero potuto farlo. Ma ciò non sarebbe stato coerente con la linea di riforma dell'Onu che Kofi Annan sta già portando avanti».

Concretamente, come si svolgerà il suo lavoro e quali sono i poteri effettivi connessi a un incarico del genere?

«Il mio incarico è parte di una strategia di rilancio degli uffici di Vienna che prevede, fondamentalmente, due cose: una stretta integrazione fra gli uffici e i programmi sulla droga, la criminalità, il terrorismo; l'apertura di nuovi orizzonti e nuove unità di lavoro sui temi del riciclaggio e della corruzione. È un compito di rinnovamento e non di semplice gestione. Fra me e il segretario Onu, sin dal primo momento, è nata un'intesa».

Ma com'è nato un feeling su materia tanto complessa?

«Ho semplicemente fatto presente che stavo già molto bene dove stavo, al Senato. In Italia. Semmai, poteva interessarmi, più che la semplice gestione di una struttura, sia pure molto vasta e prestigiosa, il lavoro di rinnovamento, la sfida più alta contro i poteri criminali su scala internazionale. Ma per rispondere alla sua domanda sui "poteri", non c'è un solo compito: si va dall'analisi dei mercati illeciti mondiali alla propulsione del lavoro di stesura e di organizzazione delle convenzioni internazionali sui narcotici e sulla grande criminalità; dall'assistenza tecnica alle magistrature e alla polizia di decine di paesi all'elaborazione di nuove strategie mondiali».

Arlacchi, torniamo in Italia. Recentemente, la cattura di Pietro Aglieri. Si ha la sensazione che sul fronte «repressivo» l'antimafia, ormai, stia dando i suoi frutti migliori. Ma, da più parti, si sollecita una visione più ampia nell'affrontare un fenomeno che ha radici economiche, politiche, istituzionali più complesse. Secondo lei, è una visione corretta di quanto sta accadendo?

«Quando sono stato il capolista dei progressisti nelle elezioni politiche del 1994, in Calabria, ho impostato la campagna elettorale sul tema della mafia e della disoccupazione e del sottosviluppo come due facce della stessa medaglia. I calabresi capirono perfettamente quest'impostazione che fu premiata con una valanga di voti. La repressione non va mai contrapposta allo sviluppo. È la sua premessa e la sua forza trainante. Ciò vale in Calabria come in Colombia, a Milano come a Hong Kong. Da quindici anni ho cercato di dimostrare scientificamente questa tesi e se mi trovo in questa posizione, adesso, lo devo anche a questo modo di ve-

dere le cose.»

Ieri, i giornali, riferivano di una nuova polemica Arlacchi-Pds. Questa mattina, a Palermo, proprio sulla mafia, si apre un convegno che si annuncia partecipato. Lei non ci sarà? Com'è andata la storia di quest'invito mancato?

«Non ci è mai stata alcuna polemica fra Arlacchi e il Pds. Mi aspetto, nel mio nuovo incarico, il sostegno di tutte le forze politiche italiane».

Eppure, uno dei momenti più surriscaldati nei rapporti fra lei e il Pds fu la nomina di Ottaviano Del Turco, a presidente dell'antimafia. Anche quella fu un'invenzione dei giornali?

«Non ho detto allora una sola parola a commento di quella vicenda e non la dico adesso. Non c'è alcuna ragione per tornare su pagine che considero chiuse».

Arlacchi anche autore di parecchi libri sulla mafia. Uno, in particolare, che diede adito a risentite prese di posizione da parte dell'interessato: «Il processo. Giulio Andreotti sotto processo a Palermo». La domanda è questa: secondo lei, l'impegno antimafia sul fronte delle complicità politiche e istituzionali, è altrettanto soddisfacente?

«Quando sono andato in Cina, in Brasile, e in altri paesi che mi hanno invitato per parlare della lotta internazionale contro la grande criminalità, ho sostenuto che la premessa di tutto il lavoro di contrasto è una magistratura completamente indipendente dagli altri poteri. Una magistratura che non guarda in faccia nessuno e che garantisce i diritti dei cittadini. L'originale ricetta dei successi italiani della lotta contro la mafia sta tutta nella capacità di colpire gli interessi criminali senza danneggiare i diritti di libertà dei cittadini. È un'operazione difficile ma che l'Italia è riuscita a fare e che ci fa andare a testa alta nel mondo».

Sbaglio o furono proprio Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, in tempi che in questo paese sembrano ormai appartenere all'archeologia, ad imporre a livelli internazionale la necessità di nuove forme di collaborazione fra gli Stati e di conseguente repressione?

«Giovanni Falcone è la prima persona cui ho pensato quando ho appreso del mio nuovo incarico. I miei amici, Falcone e Borsellino, sono le prime persone cui ho pensato. Tutto quello che farò si muoverà nel solco di una ben precisa eredità morale e culturale. La prima volta che andai a Vienna, all'Onu, fu assieme a Falcone nel 1984. Proponemmo, in qualità di rappresentanti dell'Italia, di prendere a modello la nostra legge sul sequestro dei beni. Oggi sono più di cinquanta i paesi che l'hanno adottata proprio grazie a quella che allora si chiamava "Unfidac" - fondo delle Nazioni Unite per la lotta alla droga - e grazie anche agli altri uffici antidroga dell'Onu che sono esattamente quelli che ora, tredici anni dopo, andrò a dirigere».

Senatore Arlacchi, un'ultima domanda che forse le sembrerà fuori registro in una giornata come questa. Non ha l'impressione che spesso, in Italia, si debba fare i conti con un atteggiamento altalenante nella lotta alla mafia? In altre parole: grandi momenti di mobilitazione e determinazione seguiti - ciclicamente - da calma piatta?

«La società civile e l'opinione pubblica hanno alti e bassi dappertutto. E in Italia, forse più che altrove. Ma quando si sono costruite istituzioni antimafia radicate nella ordinarietà istituzionale ci pensano loro a sopperire ai momenti bassi. Ecco perché, in certi momenti, l'antimafia delle istituzioni - vedi la cattura di Aglieri - può risultare più avanzata di quella della società civile».

Saverio Lodato